

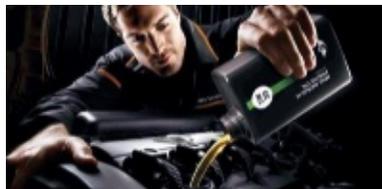


CHI È PIÙ GIOVANE?

CON MINI RE-GENERATION LA TUA MINI SEMBRA SEMPRE COME IL PRIMO GIORNO, A CONDIZIONI INCREDIBILMENTE VANTAGGIOSE.

MINI RE-GENERATION è l'offerta di interventi di manutenzione comprensivi di **Ricambi Originali MINI** e manodopera che si prende cura della tua **MINI** a condizioni trasparenti e competitive: per darti il massimo del risultato con il massimo della convenienza.

Ecco alcuni esempi di interventi:



OIL SERVICE

€ 155 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 150 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 160 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R60)



CINGHIA CLIMA / ALTERNATORE

€ 55 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 80 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 75 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R60)



PASTIGLIE FRENO ANTERIORI + SENSORE USURA

€ 80 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 100 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 180 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R60)

Scopri tutti gli interventi e i prezzi per la tua MINI validi **fino al 30 novembre 2016**.
Visita **MINI.IT/REGENERATION**

Tutti gli interventi previsti da MINI RE-GENERATION sono riservati ai possessori di MINI R50/R52/R53/R55/R56/R57/R60 immatricolate entro il 31/12/2012. Sono escluse le versioni speciali. Offerta valida fino al 30/11/2016 presso tutti i Centri MINI Service. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali MINI, manodopera e IVA.

MINI Service

Bookcity: quattro giorni per leggere Milano

Autori da tutto il mondo e più di mille eventi dedicati alla lettura nel capoluogo lombardo dal 17 al 20 novembre.

Sembra che «scoperta» sia la parola d'ordine dell'edizione 2016 di Bookcity che si svolge dal 17 al 20 novembre a Milano (con 1.149 eventi, programma su bookcitymilano.it). Tanto è vero che, per questo quinto anno, oltre al Castello Sforzesco (tradizionale fuoco di attenzione dell'evento milanese dedicato

al libro) si aprono al pubblico quattro nuovi punti cardinali che percorrono la città e il programma di ciascuno di essi è costruito intorno a un tema che ha un ruolo centrale nel dibattito culturale.

Le parole del cuore al Castello Sforzesco, le mille

e una storia per la Triennale, i futuri possibili per il museo della Scienza, l'identità e l'incontro per il museo Mudec + Base e la fabbrica dei valori per il teatro Franco Parenti: ogni tema viene declinato in decine di incontri, con autori di grande richiamo.

Scoprire, dunque. Scoprire il valore dei supereroi in un mondo che manca di eroi insieme a Licia Troisi, che presenta la sua nuova *Saga del dominio*. Scoprire la verità sui Medici, protagonisti della fiction Rai, con l'autore della saga sulla famiglia più potente del Rinascimento, Matteo Strukul. Scoprire una verità antica quanto il mondo, e cioè che a scuola nasco-

no gli amori indimenticabili, quelli che ci rendono per la prima volta davvero adulti, narrata stavolta con gli occhi di un insegnante, come il Lorenzo dell'ultimo romanzo di Sveva Casati Modignani *Dieci e lode*, presentato dall'autrice in un incontro che parla (anche) di scuola. Scoprire in *Teutoburgo*, la lectio magistralis di Valerio Massimo Manfredi (che ha lo stesso titolo del suo ultimo romanzo), qual è stata la battaglia che ha cambiato il destino dell'Impero, di Roma, del mondo, e perché. Scoprire, in una serata finale che si annuncia magica, come mai abbiamo atteso con tanta passione il seguito di un romanzo che ha stregato milioni di lettori, *Il profumo delle foglie di limone*, e quale sia dunque il fascino della narrazione quando va a toccare l'origine del male e della tenerezza insieme, grazie all'incontro con Clara Sanchez su *Lo stupore di una notte di luce*, di cui l'autrice parlerà insieme con Marcello Fois e Isabella Ragonese.

Quest'anno a Bookcity si scopre anche l'architettura, con gli incontri curati da Interni, appuntamenti fissi, da venerdì a domenica sempre alle 17, alla Sala Bertarelli del Castello Sforzesco, dove grandi architetti di oggi, come Stefano Boeri e Alessandro Mendini, parleranno degli architetti di ieri, come Ettore Sottsass e Gio Ponti. E si scopre infine che le cose più ibride sono anche le più creative e stimolanti, come il fotogiornalismo, in un incontro con Uliano



Clara Sanchez presenterà il suo nuovo libro *Lo stupore di una notte di luce* (Garzanti) il 20 novembre, alle 21, al teatro Franco Parenti.



La saga del dominio (Mondadori), di Licia Troisi sarà lo spunto per parlare con l'autrice di come la scrittura possa aiutare i ragazzi a scoprire i loro «superpoteri» il 19 novembre, alle 18, in via Borgognone 34.



**Sveva Casati Modignani
parlerà (anche)
di scuola presentando
il suo romanzo
Dieci e lode
(Sperling & Kupfer)
il 18 novembre alle 17.30
nella sala Viscontea
del castello Sforzesco.**

Lucas, Mimmo Jodice, Ferdinando Scianna; e ancora si scoprono il paesaggio olfattivo, con Chandra Livia Candiani, e le favole per adulti, con Paola Mastrocola, tutti incontri promossi da Einaudi.

Oltre al pubblico di ogni età, editori grandi e piccoli, librai, bibliotecari, autori, agenti letterari, traduttori, grafici, illustratori, blogger, lettori, scuole di scrittura, associazioni e gruppi di lettura, scuole e università potranno partecipare a più di mille eventi, incontri, presentazioni, dialoghi, letture ad alta voce, mostre, spettacoli, seminari: una promozione capillare della lettura e della scrittura che promette di essere, oltre a una riscoperta del gusto del libro fisico e dei suoi autori in carne e ossa per le vie della metropoli, anche una gustosa avanscoperta del Salone del libro che Milano ospiterà, in collaborazione anche con Bookcity, il prossimo maggio.

(Stefania Vitulli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lectio magistralis
di Valerio Massimo
Manfredi,
il 20 novembre,
nel salone d'onore
della Triennale, alle 15,
su Teutoburgo, titolo
del suo nuovo romanzo
storico (Mondadori)
sulla battaglia che cambiò
il destino dell'impero
Romano.**



Contrasto (3) / Silvia Morara (1)

AMICIZIA E COMPROMESSI NELLE PAGINE DI SCANZI

«Ogni scemo sa che un cane ha bisogno di una casa» scrivevano i Pink Floyd di *Pigs on the wing*, citati dall'opinionista del *Fatto Quotidiano* e conduttore televisivo Andrea Scanzi nell'esergo che apre il suo secondo romanzo, *I migliori di noi* (Rizzoli, 224 pag., 17 euro). Non tutti gli scemi però sanno che quella casa è necessaria come rifugio dai porci volanti: erano gli anni Settanta, erano i Pink Floyd di sinistra che ci volevano spiegare George Orwell e la sua *Fattoria degli animali*, e quei porci erano il potere che

grazie alla propaganda sorvola «l'universo proletario». Tempi andati, così sepolti da risultare irriconoscibili. E allora che cosa c'entrano con l'universo generazionale contemporaneo, già tratteggiato da Scanzi in *La*



vita è un ballo fuori tempo? C'entrano, eccome. Perché siamo di nuovo alla svolta tra puro ed efficace, in queste pagine che sembrano essere leggere e invece mettono pesantemente il dito nella piaga. Fabio e Max si incontrano nuovamente dopo 30 anni. Erano amici, amici del tipo «lasciare la bicicletta sul muro e camminare la sera a parlar del futuro» (come scriveva Lucio Dalla). Ora che si rivedono, pare abbiano poco da dirsi e parecchi abbandoni colpevoli da rimproverarsi. Quindi scatta la domanda: l'amore, l'amicizia, ma soprattutto le promesse, possono resistere alla piena dei compromessi, del silenzio, dell'amarezza insopprimibile dei fallimenti? Questo il cuore del problema: quando possiamo dire di aver davvero tradito noi stessi? Il romanzo di Scanzi ci rende vulnerabili, offrendo una storia che trotterella inesorabile cercando più di una risposta al quesito. (S.V.)



Dall'alto,
due nature morte
di Giorgio Morandi
e una
di Ennio Morlotti.



L'anima delle cose

Le ombre smangiate sugli oggetti dipinti da Giorgio Morandi e la rocciosa irruenza di Ennio Morlotti.
Dal 18 novembre in mostra a Bologna.

L'ultima volta che a Giovanni Testori, nei primi anni 60 ancora giovin scrittore, capitò di incontrare Giorgio Morandi, fu poco prima che questi morisse. La scena, nella sala da pranzo in casa del critico Roberto Longhi, è questa: i due se ne stanno davanti a una natura morta che Morandi ha dipinto nel '24, e Testori comincia a parlare di quei «bianchi, quei gialli, quei grigi che sembran la cosa e insieme la sua muffa», e quindi della materia, e della sua resurrezione. È a quel punto, alla «materia», che il taciturno Morandi in un sussurro dice: «Già, Morlotti...». E subito aggiunge, come cercando complicità in chi, come Testori, ammira attraverso Morandi anche l'altro pittore, quasi ne rappresenti l'eco: «Sa, non creda mica, penso anch'io che Morlotti sia proprio il solo...». Aggiungiamoci pure la circostanza, avvenuta una ventina d'anni prima, che vide Longhi davanti a un quadro di Ennio Morlotti domandare: «Chi è questo morandiano così interessante?».

Morandi e Morlotti, uniti da qualche frase detta a mezza bocca, e che di solito, per loro reciproca e più che plausibile soddisfazione, finiscono spalla a spalla negli indici dei nomi, ora se la vedono nel bel confronto diretto che si tiene a Bologna, nel museo intitolato al più importante dei due. La mostra-match si intitola *Ennio Morlotti. Dalla Collezione Merlini al Museo Morandi* (dal 18 novembre all'8 gennaio) ed è curata da Fabrizio D'Amico e Mariella Gnani (catalogo Silvana Editoriale).

Ecco dunque che alla carne tremula, alle ombre e alle luci smangiate dei poveri oggetti dipinti dal monaco di via Fondazza, a quell'appoggiarsi di toni lievitanti che in Morandi sembrano cera che si scioglie o una condensazione dell'afa emiliana, il lombardo Morlotti oppone (ma lo fa proprio come in un esercizio di devozione) la rocciosa irruenza del suo gesto, l'immersione panica nella natura, celebrando, oltre a Morandi, il padre di entrambi, Paul Cézanne. E là resta, dice Morlotti: «Come un insetto in mezzo alle cose».

(Marco Di Capua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALLEVERDE®

VALLETEX®

MAP COMMUNICATION



IMPERMEABILE | TRASPIRANTE | PROTEGGE DAL VENTO

Novità del brevetto VALLETEX, una linea di calzature con pelle idrorepellente, internamente rivestita da una membrana in grado di rendere la scarpa impermeabile e traspirante, protegge da pioggia e vento.

www.valleverde.it



IL GUSTO DELLA RINASCITA

DOPO ANNI DI GUERRA CIVILE, NESPRESSO CONTRIBUISCE AL RIPRISTINO DELLA PRODUZIONE DI UN CAFFÈ DI ALTA QUALITÀ NEL SUD SUDAN.

Il Sud Sudan è stato per anni al centro di una feroce guerra civile che ne ha devastato il territorio e l'economia. Con la fine delle ostilità nel 2011 il Paese, da sempre considerato una delle "culle" del caffè, ha aperto le porte agli investitori stranieri: Nespresso è stata la prima grande società operante nel settore del caffè a occuparsi della rinascita della coltivazione di questa pianta, in particolare di una Robusta spontanea di elevata qualità. In

accordo con l'organizzazione no profit TechnoServe, il Ministero dell'agricoltura e dello sviluppo rurale della Repubblica del Sud Sudan, Nespresso si è impegnato a

far conoscere questo straordinario caffè ai consumatori di tutto il mondo e al tempo stesso, grazie all'introduzione del suo Programma AAA Sustainable Quality TM, ad aiutare i coltivatori e le loro



famiglie a garantirsi un futuro creando nuove fonti di business sostenibili. Con un investimento di circa 2,5 milioni di USD, Nespresso ha focalizzato il programma

sul miglioramento dei raccolti e della qualità del caffè nella regione di Yei, favorendo una migliore qualità di lavoro attraverso nuovi centri per la lavorazione in umido, formando gli agricoltori a pratiche più efficienti di coltivazione, coinvolgendo imprenditori locali nella creazione di servizi commerciali per la vendita e l'esportazione del caffè sud sudanese. Fino ad oggi oltre 700 coltivatori sono stati inseriti nel programma e si prevede che entro il 2019 saranno oltre 1500, di cui il 25% donne, ad aver usufruito della formazione. Con la collaborazione di TechnoServe sono state istituite numerose cooperative agricole dalle quali Nespresso

ha acquistato diverse tonnellate di caffè sud sudanese pergamenato della qualità Robusta di eccellente qualità. Nell'ambito dei programmi formativi avviati nel 2015, oltre 1000 agricoltori vi hanno preso parte e sono stati creati anche 2 vivai allo scopo di incrementare la qualità delle piante di caffè.

I semi per la rinascita del caffè sud sudanese di alta qualità sono stati piantati. Il settore è sano, vitale e molto attraente sia per il numero crescente di coltivatori coinvolti nel Programma AAA Sustainable Quality TM, sia per ulteriori investimenti pubblici e privati.



IL PRIMO CAFFÈ È ARRIVATO!

Ad ottobre 2015 Nespresso ha lanciato in esclusiva per il mercato francese SULUJA ti SOUTH SUDAN, il primo caffè esportato dal Sud Sudan dal dopo guerra. Frutto del mix di competenza nel settore ed innovazione sostenibile, questo eccezionale caffè riflette l'approccio di Nespresso alla creazione di 'Shared Value' ed il suo impegno nei confronti dei coltivatori di caffè del Paese.



UN CAFFÈ DAGLI EFFETTI POSITIVI.

The Positive Cup è l'ambizioso progetto di Nespresso per creare valore condiviso e che ha coinvolto sin dal 2009 Nespresso in una serie di iniziative tese a migliorare le condizioni dei coltivatori e a stimolare la sostenibilità ambientale nell'approvvigionamento e nel consumo di caffè. In questo Progetto rientra il Programma AAA Sustainable Quality TM, il sistema di approvvigionamento del caffè che ha l'obiettivo di generare benessere sociale ed impatto ambientale positivo nei territori di produzione dei caffè più pregiati al mondo. Poiché la qualità del caffè dipende soprattutto dalla qualità di vita di chi lo produce, Nespresso supporta i coltivatori locali formandoli a tecniche di coltivazione più efficaci, migliorando produttività, condizioni di lavoro e benessere sociale. A questo scopo collabora con The Rainforest Alliance, Fairtrade International, TechnoServe, Pur Projet e l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN). Ad oggi il caffè commercializzato da Nespresso è acquistato per l'84% attraverso il Programma AAA Sustainable Quality TM. Sempre in tema di sostenibilità, il programma The Positive Cup ha visto Nespresso aumentare la capacità di riciclo a livello mondiale delle capsule di alluminio arrivando all'80%, con l'obiettivo del 100% entro il 2020, ed impegnato l'azienda a raggiungere l'emissione zero di CO2 sull'intera filiera entro lo stesso anno.



Per ogni motore la manutenzione è vitale. Per ogni Volkswagen, in più è conveniente.



-30% su kit cinghia distribuzione

Affida la tua Volkswagen a chi si prende cura di lei nel modo migliore.

Porta la tua auto in un Centro Volkswagen Service per la manutenzione.

Fino al 31.12.2016, puoi approfittare dei vantaggi della promozione Speciale Cinghia.

Registrati su vw-promolocator.it e scopri tutte le offerte a tua disposizione.

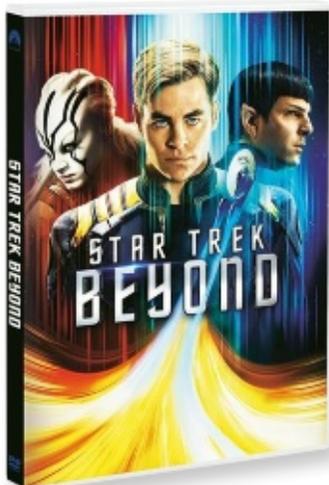
**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Volkswagen Service.**



Volkswagen

superanteprima

Da giovedì 17 novembre il dvd con *Panorama*
e in streaming su *Panorama.it*



STAR TREK BEYOND

La missione sul pianeta Altamid si rivela una trappola per l'equipaggio dell'Uss Enterprise.

All'esplorazione di nuovi mondi, alla ricerca di altre forme di vita e di civiltà». Come recita l'iconica frase della serie classica, il terzo film che rifonda la saga di *Star Trek* recupera lo spirito di ricerca nell'ignoto, onorando le sue radici senza però sacrificare ritmo e azione. Ecco *Star Trek Beyond*, avventura affascinante e mozzafiato nei più remoti recessi

dell'universo, prossima anteprima in dvd in uscita con *Panorama*.

J.J. Abrams, che aveva diretto *Star Trek* (2009) e *Into Darkness - Star Trek* (2013), ora è il produttore, mentre alla regia c'è Justin Lin, che ha fatto la fortuna delle pellicole di *Fast & Furious*. Il nuovo viaggio a bordo dell'Enterprise è anche l'occasione per vedere per l'ultima volta Anton Yelchin, il giovane attore morto il 19 giugno scorso, a 27 anni, schiacciato dalla sua auto.

Dopo 966 giorni di navigazione nello spazio l'astronave della Federazione interstellare Uss Enterprise risponde a una segnalazione di soccorso, precipitando in una trappola sul pianeta Altamid. Il veicolo spaziale viene distrutto e Kirk (Chris Pine), i suoi uomini si disperdono formando strane coppie. Il capo ingegnere Montgomery Scott (Simon Pegg) fa la conoscenza di Jaylah (Sofia Boutella), aliena furba e abile che diventa sua alleata. Il razionale Spock (Zachary Quinto) è soccorso dal sanguigno dottor «Bones» McCoy (Karl Urban). Capitan Kirk, percorso da amletici dubbi, è al fianco dell'ufficiale Chekov (Yelchin). Uhura (Zoë Saldaña) e Sulu (John Cho) sono prigionieri di Krall (Idris Elba), il nuovo imponente nemico che ha abbattuto l'Enterprise e coltiva un odio profondo verso la Federazione, ma i membri dell'equipaggio faranno di tutto per ricongiungersi e salvare la Federazione da Krall.

Una curiosità? Il numero di alieni presenti in *Star Trek Beyond* è superiore a quello dei due primi film messi insieme. Gli artisti del make-up e del reparto costumi hanno creato più di 50 razze diverse.



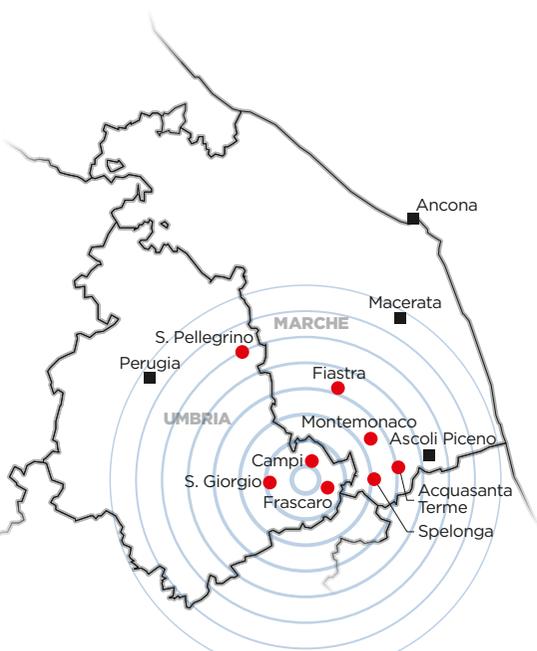
■ L'astronave spaziale Uss Enterprise.

Volti e storie dal sisma che ha colpito Marche e Umbria. Gente che, al contrario della sua terra,

MA NOI NON

testi di Carmelo Abbate e Antonio Rossitto

Foto di Ignacio Maria Coccia e Luca Sola



Con due scosse, il 24 agosto e il 30 ottobre, la spina dorsale appenninica si è incrinata. La loro spina dorsale, invece, è rimasta dritta come un fuso. Non molano, non arretrano, non se ne vanno. Restano nei piccoli centri che il terremoto ha trasformato in cittadine-fantasma, da Spelonga a Fiastra, da Frascaro a Campi (nella mappa in alto, in rosso, gli otto Comuni visitati da Panorama). Sono allevatori, boscaioli, negozianti, ma anche semplici pensionati: restano perché non vogliono recidere le radici dalla loro terra, dalla loro vita. E le loro storie raccontano un erotismo insieme inconsapevole e straordinario. Che dovrebbe instillare nelle istituzioni un ineludibile senso di responsabilità: perché vanno aiutati. Davvero. E subito.



non trema. Non (solo) per eroismo. Ma per amore: dei figli, dei luoghi, del lavoro e degli amici.

SCAPPIAMO



IL PASTORE DI SPELONGA

«No, non posso lasciare le mie pecore: stanno per partorire».

Dietro alla domanda che stiamo per fare c'è una casa distrutta dal terremoto e il paese interamente evacuato. Perché non fuggite e vi mettete al riparo in uno degli alberghi vicino al mare? Davanti a noi c'è una famiglia di allevatori che, incurante dell'ordinanza di sgombero, si è rifugiata dentro una casetta di legno adagiata su una radura fuori dal centro abitato. «Tropo facile tagliare le radici e andarsene, l'opera del pastore è il più alto esempio di carità». Così parla **Dante Camacci**, 24 anni, il più giovane della famiglia. Sarà per l'età e per lo sguardo fiero, sarà per le vibrazioni dei muscoli della sua faccia, ma ci sediamo su un masso e ascoltiamo in religioso silenzio. «Molte delle nostre pecore sono gravide, non possiamo lasciarle da sole al momento del parto, perché l'agnello può non essere in posizione corretta, e perché se partoriscono in contemporanea rischiano di confondersi e di non riconoscere i propri figli». Carità, ma anche benessere degli animali. «Non puoi lasciare le bestie segregate tutto il giorno dentro una stalla, lavandoti la coscienza quando gli porti da mangiare, come non terrestri un figlio rinchiuso in una stanza dalla mattina alla sera».

Siamo in quello che rimane di Spelonga, borgo di 190 sopravvissuti tra i monti Sibillini e il parco nazionale del Gran Sasso. Ci arrivi lasciando la

Salara e inerpandoti tra boschi di castagni fino a una terrazza situata a mille metri sul livello del mare. Qui Pietro Germi portò il giovane Adriano Celentano per farne il pastore protagonista del film *Serafino*. Qui, nella chiesa di Sant'Agata, è custodita la bandiera di guerra con stemma musulmano che gli spelongani strapparono ai turchi nella battaglia di Lepanto del 1571. Qui ora è tutto buio, disabitato, malinconico. Ma basta aprire la porta dei Camacci, abbracciare mamma Paolina, ascoltare la fisarmonica di papà Claudio, assaggiare il pecorino che ti offre l'altro figlio Biagio, per sentirsi al sicuro nonostante la terra che continua a tremare, e per capire la volontà di chi non taglia le sue radici.



IL COLTIVATORE DI S. PELLEGRINO

«Qui, con la mia ragazza, abbiamo piantato il nostro sogno: 120 bulbi di zafferano. Non ce ne andremo».

Ogni mattina all'alba, **Lorenzo Battistini**, 29 anni, esce dal camper piazzato davanti alla tendopoli di San Pellegrino, a qualche chilometro da Norcia. Sale sulla sua malridotta station wagon e raggiunge un terreno che dista pochi chilometri. Quel che resta del suo sogno l'ha piantato qui: 120 mila bulbi di zafferano. A ora di pranzo torna nel campo allestito dalla Protezione civile. Di pomeriggio, sotto il tendone bianco, seduto a un tavolone di fortuna, comincia a mondare i fiori assieme alla fidanzata, Ilaria Amici. Li aiutano il suocero, Sesto, e la zia Cecilia, 85 anni. Prima di sera, con le dita ormai color ocra, Lorenzo e Ilaria ritornano nel camper della Caritas. Accendono un forno e, con cura, mettono dentro lo zafferano per essiccarlo. Il loro sogno ricomincia da qui. Dall'odore dolciastro che riempie il loro van.

Lorenzo e Ilaria, un anno fa: lui fa il parrucchiere a Roma, lei lavora in uno studio dentistico della capitale. La famiglia della ragazza è originaria di San Pellegrino, dove possiede qualche ettaro di terra e un malridotto casale. A gennaio del 2016 i due ragazzi mollano tutto. Raccolgono i loro risparmi e si trasferiscono in questo minuscolo borgo umbro. Nasce la Bosco Torto: un'azienda che produce zafferano e altre coltivazioni di nicchia come aglio nero, barbabietole rossa e goji. «Era la nostra scommessa» ricorda Lorenzo. «Pensavamo: **“O la va o la spacca”**. Ma ci ha spaccato il terremoto» considera amaro. «Abbiamo perso tutto, ma non molliamo. La nostra vita ormai è qui. A maggior ragione dopo quello che è successo». Il primo terremoto, il 24 agosto, li mette in ginocchio. Il seguente, il 30 ottobre, dà il colpo di grazia. Tutto il primo raccolto, 200 preziosi grammi di zafferano, finisce sotto i calcinacci. La scossa distrugge anche il magazzino e la casa di pietra che i ragazzi stavano ristrutturando. Ora è un cimitero di pietracce. Come San Pellegrino, un paesino incantevole raso al suolo. «È un posto meraviglioso e lo è ancora, guardando oltre le macerie» dice Lorenzo davanti a quel che resta del casale. «Le banche ci hanno bloccato i finanziamenti, ma non ci arrendiamo. Abbiamo lanciato una petizione su internet. Ci aiutano in tanti. Ricominceremo con l'aiuto di tutti. A San Pellegrino faremo uno dei più grandi impianti di zafferano d'Italia».



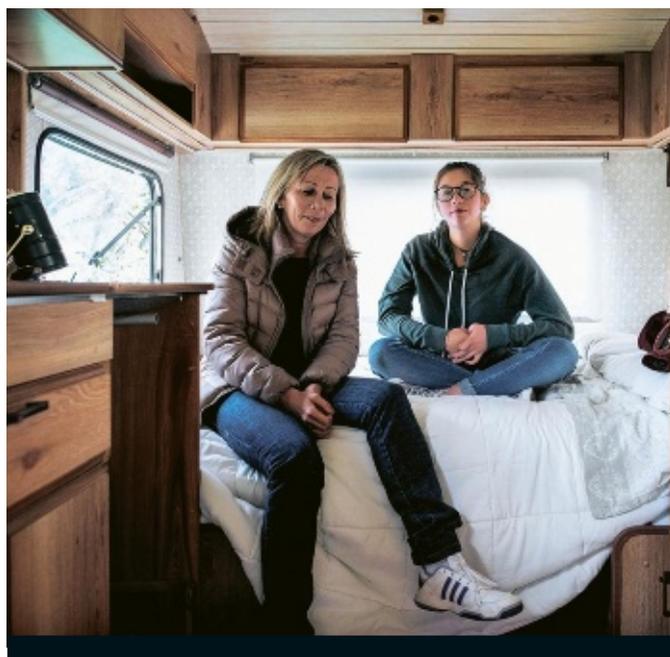
L'ALLEVATORE DI SAN GIORGIO

«Ho decine di vacche al freddo, ma domani inizio a ricostruire il tetto della stalla. E qui mi aiutano tutti».

I segni della scossa più terribile, quella del 30 ottobre, **Fabio Pallotti**, 50 anni, li porta ancora addosso. Dieci punti di sutura sulla testa, ancora completamente fasciata. Ci ripensa e gli rispuntano le lacrime: «Era mattina presto. Stavo nella stalla grande, per dare da mangiare alle mucche» ricorda. «Poi ho sentito la terra che si apriva e mi sono ritrovato per terra, svenuto, mentre una pioggia di tegole mi cadeva addosso. Ho ripreso i sensi e sono riuscito a uscire, completamente insanguinato. Prima che crollasse tutto». Si asciuga gli occhi cerulei col polsino del giubbotto, da cui sbucca una manona crepata dal lavoro, piena di ferite. La voce rauca si incrina: «È stato un miracolo. La terra si muoveva come un serpente. Il terremoto non finiva mai. Ho ancora paura quando ci penso. E la gente dice pure che la scossa più forte deve ancora arrivare. Ma andiamo avanti. **Domani cominciamo a ricostruire il tetto della stalla: abbiamo decine di vacche al freddo.**

Fortunatamente ci stanno aiutando tutti».

Vivo per miracolo. Però, anche lui, resta. «E' ndò vai? La terra e gli animali sono la nostra vita. A noi della Valnerina non ci spostati da qui» dice, allungando lo sguardo sulle vallate. «Questo è un paradiso». San Giorgio: 60 abitanti arroccati a 961 metri. La famiglia Pallotti alleva mucche da cinque generazioni. «Produciamo mille litri di latte al giorno. O, meglio, producevamo» dice l'altro fratello, Gaspare. Scuote la testa, ripensando a quel mattino: «E' dura ripartire. Ma non ho mai pensato di andare via. Io l'Italia un po' l'ho girata, ma posti così non ce ne sono». Ci invita a casa sua, rimasta in piedi a fatica. La moglie prepara il caffè. L'anziana madre apre i pensili alla ricerca di qualcosa da condividere. Entrano nell'edificio ogni tanto, a loro rischio e pericolo, per convincersi che un tetto ancora ce l'hanno. Per il resto, passano le giornate nel centro sportivo di San Giorgio. Dormono tutti lì gli ex abitanti della frazioncina. Si fanno compagnia. Pregano in silenzio che il serpente non si risvegli. E pensano all'estate. «Qui in agosto vengono anche quelli di fuori: i parenti che tornano al paese. È bello, facciamo tavolate da 150 persone. Quelle sì, che so' feste».



L'INFERMIERA DI FRASCARO

«La nostra casa è l'unica rimasta in piedi. Ora è il magazzino di tutto il paese».

Frascaro, alle porte di Norcia, è un paese che non c'è più. Buio pesto, calcinacci per strada, rovine ovunque. Un centro fantasma, 60 abitanti e qualche decina di case ormai sbriciolate, dimenticato da tutti: giornali, telecamere, politici. Nella notte, mentre la nostra macchina schiva macerie, spunta un bagliore:

le luci di una villetta rosa, con due tende canadesi piantate in giardino e i giochi sparsi sul prato. Quando è arrivata la prima scossa, a fine agosto, era solo uno scheletro di cemento. «Dovevamo entrarci tra un anno» racconta **Daniela Valeri**, 43 anni, infermiera all'ospedale di Cascia. «Poi è arrivato il terremoto. **Il paese è venuto giù. E la nostra casa in costruzione è rimasta l'unica in piedi. Serviva una base: un punto di riferimento per tutti. Allora ci abbiamo messo porte e finestre. Abbiamo fatti gli impianti. L'abbiamo arredata alla meno peggio. Adesso arriva tutto qui: soccorsi, pacchi, cibo».**

A Frascaro c'erano già passati: «Ho "fatto" tre terremoti in vita mia» ricorda Valeri. «Durante il periodo della scuole elementare ho vissuto tra tende e container».

Più di trent'anni dopo, ancora terrore e distruzione. Lei, suo marito, le tre figlie. I primi giorni in tenda. Poi le ragazze vengono spedite a Roma, dagli zii. Passano due giorni e la più grande, Eleonora, di 16 anni, richiama i genitori: «Domani torno». Non sente ragioni. Al caldo di una casa "straniera" preferisce il gelo e i disagi di una vecchia roulotte. «Che cosa ci stavo a fare a Roma?» chiede retorica. Gli occhiali rotondi, qualche lentiggine sul naso, la bellezza dell'adolescenza, Eleonora sa che non sarà facile: «I miei amici, invece, si sono trasferiti: ora sono al sicuro, da qualche parente. Dicono che ci rimarranno almeno un anno. Io li capisco: non hanno più un tetto, qui la scuola è inagibile, mancano anche gli insegnanti. Non c'è più niente: bar, ritrovi, palestre. Io però rimango. Mi farò altri amici. Ho tutto qui. Ci chiamano montanari, ma io ne sono orgogliosa. Le passeggiate, i boschi, gli animali: questa è la mia vita».



«Che cosa faresti tu, di fronte a un sisma che distrugge la tua casa?»

Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.



GLI OVICOLTORI DI CAMPI

«Difendiamo le bestie da ladri e lupi. **Lo facciamo per nostro figlio**, che ha tanta passione».

Angela Cetorelli, 62 anni, non ha pace. Il terremoto ha squassato la sua casa, alzandola di 20 centimetri da terra. Ha fatto 2 milioni di euro di danni all'azienda che porta avanti assieme al marito e ai due figli: 250 ettari di terreno, un allevamento ovino e il caseificio che produce il pecorino di Norcia. Ma, soprattutto, ha lasciato senza un tetto 900 pecore: adesso pascolano nel pratone davanti a casa, si infilano tra i ruderi, scappano via a ogni piccolo rumore. «Mio marito non ci dorme la notte: vede le bestie alla sbaraglio, ha paura che le rubino. O che arrivino i ladri». I Cetorelli allevano pecore da tre generazioni a Campi, paese della Valnerina.

L'azienda, una delle più importanti della zona, produceva 2 quintali di latte al giorno. Adesso le ruspe stanno già scavando per fare delle stalle provvisorie da quasi mille metri quadri. Tutto da ricostruire. «Sarà dura» dice laconico **Giuliano Cetorelli**, 39 anni, mentre afferra un ovino errabondo. **«Per fare il capannone del caseificio abbiamo dovuto aspettare cinque**

anni: autorizzazioni, bolli, ritardi. E adesso?». Ma ha bisogno di un tetto anche la sua famiglia: la moglie, che ancora allatta, e i tre figli, la più piccola di sei mesi. Impensabile trasferirsi nel campo allestito a valle. «Allora ci siamo messi le mani in saccoccia e abbiamo comprato una casetta prefabbricata» sospira. Si guarda intorno. Si passa una mano sulla fronte, sconfortato. «Un disastro... Però non me ne vado. Il mio cuore è qui. E poi c'è mio figlio Daniele: il più grande». Lo chiama a voce alta. Arriva un ragazzo di 11 anni: scaltro e ben piantato. Daniele sorride, mentre le sue guance arrossiscono: «Ha una passione incredibile per questo lavoro» dice il padre, orgoglioso. Gli accarezza la testa: «Riconosce tutti gli animali, li fa partorire, munge le pecore da solo, sa rotolare la paglia. Mi viene dietro tutto il giorno: non smette mai di imparare. Altro che i ragazzi delle città... È per lui che ricomincio. Per lasciargli in mano un'azienda ancora più grande».





IL PENSIONATO DI FIASTRA

«Quando ho smesso di lavorare sono tornato qui, nel paese della mia infanzia. **Che vado a fare in città, lontano da tutti?».**»

C'era una volta un bambino che viveva a Fiastra, ai piedi delle vette del Berro e della Priora, in provincia di Macerata. Negli anni Cinquanta quel bimbo si alzava dal letto che era ancora buio e faceva 6 chilometri a piedi tra sentieri di montagna spesso innevati per andare a scuola. C'era la corriera, ma mancavano i soldi. Terminati gli studi, lui che non era mai stato neppure nella vicina Camerino, si trasferì da solo a Roma, dove faceva il ragazzo di bottega in un forno. Imparò il mestiere e diventò fornaio al panificio militare di Roma, poi passò in fabbrica, infine fu assunto come autista all'Atac, dove rimase 33 anni, senza mai saltare una vacanza in estate al paese, dove ritrovava gli amici, le serate in allegria con un giradischi all'aperto.

Vanis Rossetti oggi ha 69 anni, qualche anno fa è andato in pensione ed è tornato a vivere a Fiastra nella vecchia casetta di famiglia che ha ristrutturato. La moglie, che non ha ancora lasciato il lavoro, e i figli, sono rimasti a Roma.

Ora con il terremoto la sua casa è inagibile e lui preferisce dormire in un container piuttosto che tornare in città. Una scelta che riesce a farti sentire mentre parla e indica luoghi, alberi, sentieri, in una fredda mattina di novembre in cui almeno la pioggia ha concesso una tregua.

«Non me la sento di lasciare i miei due cani, con i quali vado a caccia. Non mi sento di abbandonare i miei compaesani nel momento del bisogno, anche se non faccio una doccia da una settimana. E poi che vado a fare a Roma?».

Vanis non riesce a trattenere le lacrime. «Mio figlio ha provato a portarmi via da qui. Non ce la faccio. Per chiudermi in casa e guardare la tv aspettando la morte? Qui c'è la mia vita, i miei boschi, le mie passeggiate con i cani, i funghi, le castagne, il mio orto, le partite a carte con gli amici». La parola ricostruzione la sente vuota, il futuro non riesce a coniugarlo: «Se anche tiri su di nuovo la casa, ma poi ti guardi intorno e le persone sono andate via e non ci sono più, che fai?»





L'ASSICURATRICE DI CAGNANO

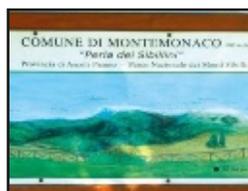
«Viviamo in cinque nella roulotte. Ma crediamo nella **rinascita dei borghi**. E nella scuola di legno che verrà».

La lezione di **Nicoletta Galì** ai figli non è un elenco di precetti, come la celeberrima lettera di Rudyard Kipling. È la forza dell'esempio, della condivisione della paura nella disavventura, del guardare insieme «le cose per le quali hai dato la vita, distrutte. E piegarti a ricostruirle con i tuoi logori arnesi». La scelta di restare laddove tutto crolla, anche i sogni e le speranze, è una scelta che guarda al futuro, che scommette sul futuro. Acquasanta Terme è un paese di 2.900 abitanti distribuiti su 54 frazioni disseminate in 240 chilometri quadrati tra i Sibillini e i monti della Laga. Oltre il 70 per cento della popolazione è sfollata, una buona parte è stata strasferita negli alberghi sulla costa, molti hanno trovato ospitalità, altri dormono in tenda. Nicoletta, il marito Domenico, i figli Cristian, Manuel, Patrick (6,10,11 anni) dopo i primi giorni in macchina e poi in tenda, hanno trovato una roulotte e l'hanno parcheggiata nel piazzale del campo sportivo nella frazione di Cagnano. Due letti, e in mezzo una piccola tv con la playstation collegata.

La scuola dei figli è sospesa, il marito muratore è al momento disoccupato, e lei che normalmente farebbe la consulente assicurativa non si azzarda neppure a pronunciare la parola polizza: che motivo c'è di restare qui sotto la pioggia, al freddo, mentre la terra trema forte, anche durante il nostro incontro? «**Perché non voglio abbandonare il mio territorio, perché Acquasanta non deve morire**»

risponde Nicoletta, mentre i figli la ascoltano e la guardano con occhi adoranti. «Se tutti vanno via, le attività commerciali chiudono e il paese si spegne. L'altra sera abbiamo fatto un giro in auto: era tutto buio, vuoto, un mortorio».

Nicoletta spiega così perché la loro è una scelta di vita: «Perché credo nei borghi come fonte di sviluppo e di benessere, invece dei centri commerciali dentro grandi casermoni». Si tratta soltanto di vincere la paura, di fare la doccia negli spogliatoi del centro sportivo e di aspettare che la costruzione della scuola più sicura d'Italia venga ultimata: «Una struttura in legno di 950 metri quadrati, predisposta dopo il primo terremoto del 24 agosto. Che cosa posso sperare di meglio per i miei figli?»



IL MACELLAIO DI MONTEMONACO

«La mia è una **missione**, l'ho ereditata dal mio amico Bruno. Non lo tradirò».

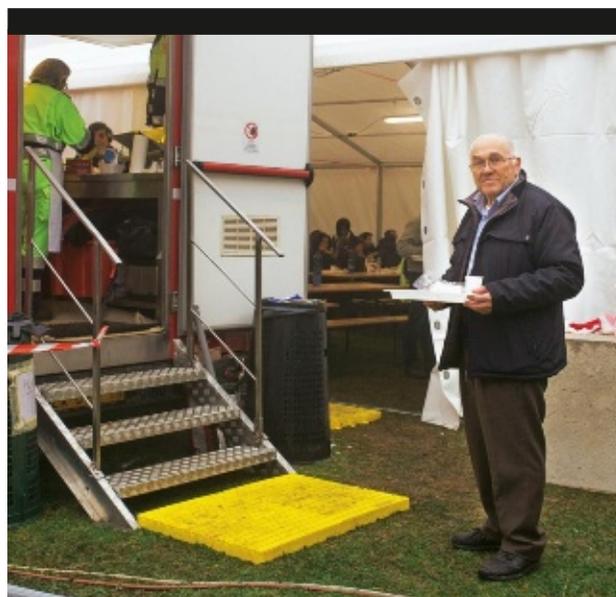
Ragioniamo per assurdo: hai 73 anni, vivi in grazia di Dio con tua moglie, tua figlia ha trovato la sua strada lontano da te, tu tieni botta ancora nella macelleria, ma un bel giorno arriva un terremoto e ti butta giù casa e bottega, e quello dopo la terra continua a tremare, e non smette più. Che fai?

Ferdinando Mariani di Montemonaco, in provincia di Ascoli Piceno, è la linearità che addomestica l'inimmaginabile, è la purezza inconsapevolmente intrepida. In compagnia dell'inseparabile moglie Pasqualina, arriva nella tendopoli della protezione civile allestita al campo sportivo, prende il vassoio di plastica, si mette in fila, mangia pasta al tonno, fagioli in scatola, e torna nella sua macelleria, dove gli operai hanno già ricostruito la parete abbattuta dal terremoto. Al piano di sopra c'è l'abitazione, danneggiata come il 60 per cento degli edifici di Montemonaco, ma per quella c'è tempo, intanto marito e moglie, dopo settimane passate a dormire in auto, hanno preso in affitto una stanza in un agriturismo. Chi glielo fa fare? Ferdinando ti mostra la foto incorniciata di un vecchietto. «Si chiamava Bruno Strada, era il macellaio del paese. Io avevo 26 anni, facevo il coltivatore diretto, andai a bottega da lui e mi innamorai di questo mestiere. Mi ha insegnato a scegliere la bestia migliore da macellare, quella più bella, in carne, con il pelo liscio. Bruno è morto l'anno scorso, a 100 anni, e fino a 20 giorni prima era ancora qui, dietro al banco. Eravamo soci. E non sarò certo io quello che metterà la parola fine a questa missione.

Anche perché dopo di me arriverà Massimo, il nipote di Bruno, che ha 20 anni, ha finito con gli studi e sta imparando il mestiere».

Ovvero a fare il salame dei Sibillini, con vino cotto e aglio, e il salame magro, con spalla di maiale disossato, sgrassato, e fondello di prosciutto. Prodotti non replicabili altrove, assicura Ferdinando, perché «l'aria di questo posto fa la differenza nella maturazione degli insaccati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agenzia Contrasto

«HO INCONTRATO GLI IRRIDUCIBILI E LA LORO FEDE»

Un frate francescano fra i terremotati. E fra le chiese distrutte o danneggiate dal sisma, simbolo del cuore ferito dell'Italia. Che però crede fermamente nella ricostruzione.

di Padre Enzo Fortunato

direttore della sala stampa del Sacro convento di Assisi e del mensile San Francesco Patrono d'Italia

Santa Maria, San Benedetto, Santa Rita, San Salvatore, San Francesco... Non è una litania di santi, ma l'elenco delle chiese ferite dal terremoto del centro Italia. Mai un terremoto aveva distrutto così tanti luoghi religiosi. Don Marco Ruffini, parroco di Norcia, ci mostra la cattedrale sventrata con il pensiero alla sua gente che rischia di abbandonare per sempre queste terre. Poi si riprende: «La gente dell'Appennino ha la pelle dura è un tutt'uno con la terra, la montagna e la natura che li circonda».

Ecco perché in ogni frazione ci sono gli «irriducibili» che non vogliono abbandonare il loro paese, che conserva i ricordi di una vita. È proprio Luca Cari, responsabile della comunicazione d'emergenza dei Vigili del fuoco, che ci accompagna tra le macerie della città di San Benedetto a farci notare come «anche il recupero di una foto diventa importante per lenire il dolore di chi ha perso tutto».

Prosegue il nostro cammino e con Don Marco, prima di recarci a San Pellegrino, ci fermiamo davanti alle chiese di Santa Rita e San Francesco. Ritornano parole antiche e nuove che rivoluzionarono la vita della Chiesa e che ora diventano un imperativo: «Va' e ripara la mia casa che come vedi è in rovina». Giunti nella tendopoli di San Pellegrino veniamo accolti dalla popolazione. Trenta persone, per lo più anziani. Ti accorgi come il nostro Paese è fatto di gente buona, ruvida e genuina che dalle Alpi alla punta dello stivale accudisce l'Italia. Ci sediamo per condividere un pasto frugale, francescano. Ascolti paure e preoccupazioni. «Vent'anni ci vorranno, per far

rinascere questo paese, troppa burocrazia rallenta tutto, ma non molliamo»: così ci dice Pietro tra un boccone e l'altro e con uno sguardo al tempo che minaccia pioggia. Tutti mangiano velocemente, gli animali e i campi attendono. Devono essere accuditi e soprattutto devono ritornare a fiorire. Così Castelluccio, città fantasma che intravediamo da lontano dove vennero girate alcune immagini del film di Franco Zeffirelli *Fratello sole, sorella luna*. Ed io faccio fatica a dire «madre terra».

La Valnerina è blindata tra macerie, frane e voragini. Ci spingiamo verso Magione dove sono state trasferite molte persone da Norcia. Il paesaggio lascia senza fiato. Squarci nella terra e nelle montagne ricordano la potenza della natura. I nostri occhi non riescono a staccare lo sguardo dal finestrino. Ed è qui che scopriamo la vera forza di questa gente: chi lavora la terra, chi accudisce le mucche, chi è intento a pascolare con il suo gregge e chi prova a far ripartire le proprie aziende.

Norcia, Preci, Ussita, Arquata, Castelsantangelo sul Nera, Castelluccio, San Pellegrino, Amatrice, Accumoli non sono solo una lista di paesi che questa gente, la nostra gente, rammenta ma l'Italia piagata nel cuore. C'è paura e speranza, disorientamento e voglia di ricominciare negli occhi di chi incontra. Hanno perso tutto. Entro in uno dei tanti hotel del lago Trasimeno che in questi mesi dà accoglienza ai fratelli terremotati. Seduti, intenti a parlare tra loro, incontro Ilda e Benedetto di 86 anni con la figlia Sabrina. Mi inginocchio per parlare con loro mentre lascio delle coroncine benedette. Le stringono a sé, le baciano, ripongono le speranze e desideri. La fede come ultima fortezza.



Davanti al crollo

Da sinistra: Padre Enzo Fortunato con Luca Cari, responsabile della comunicazione dei Vigili del fuoco, don Marco Ruffini, parroco di Norcia, e padre Mauro Gambetti, custode del Sacro convento di Assisi. Il gruppo è davanti alla facciata della chiesa di San Francesco, a Norcia. A destra, i Vigili del fuoco recuperano una pala dalla basilica di San Benedetto, crollata

Preghiera al santo

A destra, Padre Fortunato davanti alla statua di San Benedetto, a Norcia. Sullo sfondo, la facciata della basilica: è l'unica parte rimasta in piedi della chiesa, edificata nell'XII secolo.

Le gru in azione

Più a destra, una grande gru collocata accanto alla basilica di San Benedetto. In primo piano, la statua del santo, fondatore intorno all'anno 529 dell'ordine benedettino.





Ora et restaura

A lato, due suore a Norcia, nella zona rossa della città terremotata, con un vigile del fuoco. Più in là, Padre Fortunato dona alcuni rosari agli abitanti di San Pellegrino di Norcia.



Paura e angoscia

Elvira e Primo, due anziani sfollati da Norcia e oggi provvisoriamente ospitati sul Lago Trasimeno. Dicono a Padre Fortunato: «Qui stiamo benissimo, ci trattano con grande generosità. Ma non abbiamo più niente. La notte non riusciamo nemmeno a dormire».

Prime protezioni

La basilica di San Benedetto, sventrata dal sisma del 30 ottobre e coperta con grandi teli in cellophane. I frati benedettini furono i primi a dare ospitalità a San Francesco d'Assisi.

Raccontano di quel giorno, del boato e dicono colmi di emozione: «Dobbiamo ricostruire Norcia o perderemo la nostra identità». La forza che esce dai loro volti segnati dalle lacrime ti fa sentire fragile. Stringo le loro mani e prego: «Andrà tutto bene». Qui sono 83: tra loro Cherubino detto Primo, di 82 anni, e la moglie Elvira di 78. Lui norcino in pensione, lei casalinga da sempre. Prendiamo un caffè e iniziamo a parlare di Norcia. La bella Norcia. «È una settimana che siamo qui» racconta Elvira con la voce rotta dalle lacrime «ma sembra ieri».

Troppo emozione, troppo dolore per lei che decide di far parlare Primo: babbo, nonno, nato e cresciuto a Norcia, che di terremoti ne ha visti quattro. «Come questo mai. È stato il più forte. Ricordo quelli del 1971 e del 1979 che ci distrussero casa. Poi quello del 1997. E ora questo. Siamo scappati lasciando tutto. Il terremoto ci ha distrutto. A quando la normalità? Noi vogliamo tornare a Norcia, la nostra terra è quella». Ma gli occhi diventano lucidi e il cuore si stringe perché sanno che non la vedranno più. Al momento della scossa del 30 ottobre erano a letto. «È stato come una bomba. Poi la terra ha tremato e ci ha buttato giù» dice Elvira. Ogni frase è seguita da istanti interminabili di silenzio che pesano come un macigno. «Le figlie hanno paura di tornare a casa, ma Norcia è la nostra terra» ripete Primo. Chiedo quale sia il loro pensiero: «Vorrei ritornare su anche per vedere con i miei occhi quello che è successo». Mi ripete più volte «non ci rendiamo conto, quello che sappiamo ce lo dice la tv».

In tanto dolore Primo ed Elvira trovano la forza di ringraziare chi li sta aiutando. È per tutti una lezione di vita, è la nostra gente, i nostri fratelli terremotati. «Qui stiamo benissimo. Ci trattano con grande generosità, sono persone impagabili. Le persone del posto ci vengono a trovare, ci hanno rivestito». Abbraccio Elvira che non trattiene le lacrime: «Non abbiamo più niente. Non riusciamo nemmeno a dormire la notte». Mentre parliamo, arriva una famiglia e con loro la figlia che incuriosita si avvicina. Li porto con me. Tutti con me nella preghiera sulla tomba di San Francesco.

Pochi lo sanno, ma le storie dei francescani e dei benedettini si sono intrecciate più volte. Furono proprio i benedettini a dare ospitalità al Santo di Assisi, all'inizio del suo percorso di conversione, donandogli la prima «casa», la Porziuncola. Ogni anno da quel lontano 1210 i figli di San Benedetto e di San Francesco si scambiano doni reciproci.

Nel 1997 la morte e la distruzione del sisma avevano toccato il cuore pulsante del francescanesimo e oggi, a distanza di 19 anni, il cuore pulsante

NEL TERREMOTO DOV'È DIO?

di Alessio Maria Antonielli

In questi momenti in cui la vita può perdere di senso, dove in un attimo tutte le certezze crollano, nasce spontaneo un grido di rabbia: «Ma dov'è Dio? E perché permette che tutto questo accada e non ci protegge?». È una domanda importante, che ha bisogno di una spiegazione profonda e la risposta che di solito ci sentiamo rivolgere è: «Dio è sempre accanto a te per sostenerti e proteggerti anche nei momenti difficili». Vero. Ma questa risposta non basta, non convince, in particolare quando si vede la propria casa crollare con dentro le persone più care e gli sforzi di una vita. Il problema sta nei significati che si danno a parole come «proteggere», «sostenere» e quello che ci si aspetta quando qualcuno le pronuncia. Chi di noi non ha mai detto o si è sentito dire dalla persona che ama «ti proteggerò sempre». Nessuno di noi, però, può illudere l'altro che niente di brutto le capiterà, che non vedrà i genitori morire, che non avrà problemi a lavoro o non si ammalerà. Questa sarebbe una menzogna perché non è nelle sue possibilità. Ma è grazie all'amore che questa persona riuscirà a donarci che potremo superare le difficoltà che la vita ci pone davanti. Ecco, questo significa la parola «proteggere», ed è per questo che Dio ci protegge e ci è accanto quando tutto è perduto, o così sembra, e la vita perde di senso e significato. Voglio lasciarvi con le parole di un agricoltore di Norcia che dopo aver ricostruito per tre volte la sua casa ha compreso bene il significato di queste parole: «Quando il Signore dà il peso... dà anche la forza per sostenerlo».

dei benedettini è ferito dallo stesso lancinante dolore. E camminando ti accorgi delle stesse pietre schiantate a terra e della stessa speranza. Nel terremoto di Assisi furono loro a esortarci dicendo «coraggio» e oggi noi, con la stessa intensità, lo diciamo a loro. Il priore padre Cassiano Falsom sottolinea: «In questa tragedia un segno di Dio. Un giovane postulante entra nella nostra comunità».

Ferisce l'animo vedere la chiesa di San Benedetto sventrata. L'inestimabile perdita del patrimonio artistico e religioso si mescola al dolore della perdita di se stessi, di una parte della propria identità. E ora come la Basilica di San Francesco dovette essere ricostruita frammento su frammento così la Basilica benedettina. Gli abitanti della città di Norcia temono di lasciar andare via il patrimonio artistico e culturale con il terrore che non facciano mai più ritorno alla loro «casa». Non hanno più un luogo dove versare le proprie lacrime, avendo perso sia la casa che la chiesa. Ma come è rinata Assisi rinascerà il cuore d'Italia. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ART BONUS PER IL SISMA

Maggiori detrazioni fiscali a chi investe nella ricostruzione. Il ministro Franceschini raccoglie la proposta di *Panorama* per alzare dal 65 al 90 per cento la deducibilità.

di Antonio Carnevale

L'emergenza è concreta.

Come trovare i soldi per la ricostruzione dei beni artistici colpiti dal sisma? Il ministro dei Beni culturali raccoglie l'invito di *Panorama*. «Vedremo se, nel corso del lavoro parlamentare, ci saranno margini di miglioramento dell'Art bonus anche elevandone la soglia» dice **Dario Franceschini**. Il titolare del Mibact è dunque disponibile a fare propria la proposta contenuta nell'ultimo editoriale di Giorgio Mulè. «Le esigenze straordinarie legate alla cura del patrimonio artistico e monumentale dopo il terremoto dovrebbero spingere il governo ad alzare la soglia del 65 per cento del bonus anche al 90 per cento e portare dal 15 al 30 per cento il tetto sul reddito imponibile» scriveva il direttore di *Panorama* il 9 novembre. La strutturale carenza di fondi, infatti, rende necessario il coinvolgimento dei privati. L'Art bonus è la strada giusta, perché consente a cittadini e imprese di contribuire al restauro di opere d'arte indicate dal ministero, ottenendo in cambio detrazioni fiscali. Il tragico teatro post-sisma, però, richiede uno strumento più efficace.

Franceschini segnala a *Panorama* che un passo in avanti, nel frattempo, si è fatto. «Il decreto legge sul terremoto semplifica il funzionamento dell'Art bonus nei Comuni del cratere ed estende questa importante agevolazione fiscale alle donazioni per il restauro degli edifici religiosi». Ma il tema cruciale resta quello dei soldi. Non è un caso, allora, se la proposta del nostro settimanale ha registrato un coro di consensi.

«Alzare la soglia dell'Art bonus è certamente una buona idea, e andrebbe fatto non solo sotto la spinta dell'emergenza, ma in perpetuo. Senza però che questo sia l'alibi perché le istituzioni pubbliche restino con le mani in mano» commenta **Salvatore Settis**, archeologo e storico dell'arte. «La conclamata mancanza di fondi è un illusorio gioco delle tre carte» avverte. «Se ha ragione la Confcommercio nel segnalare che ogni anno ci sono oltre 150 miliardi di euro di tasse non pagate, basterebbe recuperare un quinto di questa immensa evasione (la terza

al mondo dopo Messico e Turchia) per rendere possibili gli auspicati investimenti in cultura, sanità, messa in sicurezza del territorio. Armonia fra investimento pubblico e contributi privati, questa è la strada. Non la temuta "ritirata dello Stato", che i contributi privati non sarebbero mai in grado di sostituire» conclude. Rilancia **Fabrizio Moretti**, gallerista con sedi a Firenze, Londra e New York e mecenate delle arti: «Bisogna alzare la soglia fino al 120 del credito d'imposta, e non solo per gestire questa emergenza. Sgravi allettanti e sistematici a favore di chi investe in cultura, infatti, aiuterebbero la ricostruzione e contrasterebbero l'enorme elusione fiscale che piaga il nostro Paese» spiega. «Investire sulla bellezza diventerebbe più vantaggioso che fuggire dal fisco».

Sposa l'idea di *Panorama* anche lo storico dell'arte **Flavio Caroli**: «Migliorare l'Art bonus sarebbe lo strumento più immediato e utile per la ricostruzione». Polemico è invece il direttore dei Musei vaticani, **Antonio Paolucci**. Pur considerando la proposta di *Panorama* «un'idea positiva e da incoraggiare», sposta l'attenzione sull'elemento umano: «Esistono, nelle Soprintendenze dissestate dalla riforma Franceschini, le competenze tecniche, i saperi e i mestieri necessari per guidare correttamente i restauri?» si domanda. «Ai tempi del terremoto di Marche e Umbria del '97, quando ero commissario straordinario per il restauro del Sacro convento di Assisi, le risorse umane c'erano. Adesso, da quanto è dato vedere, si ha l'impressione che non sia più così».

Senza gli uomini giusti, i soldi non bastano. Ma è anche vero il contrario. La priorità è adesso raccogliere i fondi. E l'Art bonus, così com'è, non è sufficiente a invogliare i cittadini. Dall'entrata in vigore della legge (29 luglio 2014) fino a oggi, il Mibact ha incassato 123.899.078 euro di donazioni. Una cifra impietosamente lontana da quella prevista per la ricostruzione. Se è presto per fare stime precise, rendono l'idea le dichiarazioni rilasciate all'*Avenire* il 2 novembre scorso dal direttore dell'Istituto superiore per la conservazione e il restauro **Gisella Capponi**: «Dopo il 24 agosto, il ministero aveva stimato 600 milioni di euro per il recupero di opere danneggiate. Ora si parla di miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Camiciissima
M I L A N O

Milano - Roma - Torino - Palermo - Firenze - Bologna - Venezia - Verona - Como - Bolzano - Genova - Lucca - Cortina - Trieste - Vicenza - Bari
New York - Tokyo - Shanghai - Pechino - Ginevra - Monaco - Dubai - Astana - Caraibi - Panama

di Marco Cobianchi

Oltre 360 milioni per le auto sequestrate e 915 mila euro per i delfini, 45 milioni ai lavoratori socialmente utili e 900 mila euro alla demotnoantropologia. Viaggio nelle spese dei ministeri. Con una scoperta: Palazzo Chigi non fa spending review.

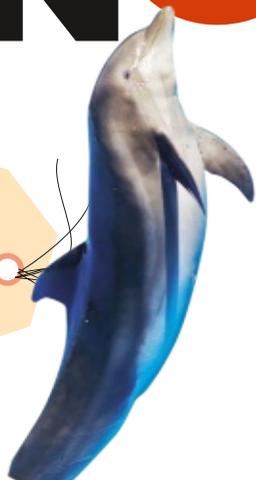
QUESTA PAZZA, PAZZA MANOVRA

Per leggerla tutta, con calma, capirla ed eventualmente proporre correzioni, una persona normale impiegherebbe 80 giorni, considerando un ritmo di lettura di 100 pagine al giorno. La legge di Bilancio dei prossimi tre anni si compone infatti di oltre ottomila pagine: 12 volte la *Divina Commedia*, 5 volte *Il Capitale* di Karl Marx e 2 volte e mezzo la *Bibbia*. Difficile (eufemismo) che qualche senatore o deputato legga tutte le tabelle dei bilanci previsionali dei ministeri; i più volenterosi si limiteranno alla sola legge di Bilancio, che li riassume, ma anche in questo caso c'è da sudare: 105 articoli che occupano 435 pagine che contengono (solo nei primi 60 articoli) 134 autorizzazioni di spesa. Soluzione? Passare direttamente alle tabelle riassuntive, che però quest'anno sono lievitate dalle classiche 2-3 paginette a 7.

Ma rinunciare alla lettura dei bilanci di previsione dei ministeri è un vero peccato. I parlamentari scoprirebbero che i ministri prevedono delle spese nel migliore dei casi strampalate e nel peggiore davvero assurde. *Panorama* si è tuffato nell'orgia dei numeri e per raccontare che cosa ha scoperto non basterebbero tutte le pagine del settimanale, perciò bisognerà limitarsi solo alle spese che fanno rizzare i capelli in

Shutterstock (4) - Agf - Alamy Stock Photo / IPA

Cetacei
915 MILA
euro



Stanziamenti per tutti
Ecco alcuni esempi di spese inserite nella legge di Bilancio che riguardano i ministeri. Il documento è composto da oltre ottomila pagine con 134 autorizzazioni di spesa.





Ambasciata di Pechino
13 MILIONI
euro



Uccelli acquatici
migratori dell'Africa
802 MILA
euro



Lingua
italiana
all'estero
200
MILIONI
euro

testa. Ad esempio: nei prossimi tre anni si spenderanno 144,9 milioni per custodire auto sequestrate più 96 per pagare i debiti pregressi verso le società che le custodiscono più 120 per custodire gli oggetti sequestrati. In totale si parla di qualcosa come 360,9 milioni di euro, di fronte ai quali le migliaia di manette elargite ai Comuni semplicemente impallidiscono: 575mila euro a Campione d'Italia, 285mila al Comune di Sassorcarvaro (Marche), 6,4 milioni per opere viarie a Parma e 10 milioni a Reggio Calabria per il risanamento e lo sviluppo dell'area urbana.

Incalcolabili sono i soldi che finiscono ai centri studi tra i quali 900mila euro in tre anni all'Istituto centrale per la demoetno-antropologia e 372mila alla Società di studi fiumani, solo per citarne due. Nelle ottomila pagine del bilancio di previsione spuntano anche i 2,9 milioni che si spenderanno per collegare le strutture idriche del Vaticano con l'Italia in base a quanto previsto dai patti Lateranensi (1929).

Ma questo è ancora niente. Il ministero dell'Università prevede di versare un milione di euro al Cnr per un «osservatorio sul mercato creditizio regionale», ma non potrà fare altro che «ricicciare» i dati della Banca d'Italia, che questi numeri li fornisce periodicamente. Il ministero della Sanità prevede invece nel 2017 il bis della

sfortunata campagna di prevenzione contro sterilità e infertilità, 104mila euro con annessa campagna informativa, 198mila euro. Difficile da capire, piuttosto, come mai nel bilancio del ministero guidato da Beatrice Lorenzin spuntino decine di voci di spesa per trasfusioni, mutilazioni genitali femminili e prevenzione della cecità nelle province autonome di Trento e Bolzano.

Pare siano indispensabili anche i 15 milioni l'anno (!) per il Cciss (quello di «Viaggiare informati»), comunque più comprensibili del milione a favore di chi ristruttura un immobile danneggiato dalla guerra (quale?). Degna di approfondimento è un'altra voce di spesa: lo Stato prevede di contribuire a pagare i mutui contratti dai comuni siciliani e calabresi colpiti dai terremoti del 1971, 1972 e 1973 con 550mila euro per tre anni.

E chi pensa che spendere 30,9 milioni in tre anni per organizzare la finale di Coppa del mondo di sci a marzo 2020 e i Mondiali di sci alpino nel 2021 siano troppi, dovrebbe considerare che le spese di Palazzo Chigi sono previste in aumento: dai 558 milioni del 2016 ai 603 del 2017. E dovrebbe anche considerare che per il Quirinale la spending review è già finita: per i prossimi tre anni costerà 672,8 milioni.

Poi ci sono le uscite puramente assistenzialistiche. Il ministero dell'Interno ha messo a bilancio complessivamente 45



Palazzo Chigi
603 MILIONI
euro



Pipistrelli
146.700
euro

Gli specchietti per le allodole di Renzi

di Keyser Söze

Tra le qualità, o, per alcuni, tra i vizi di **Matteo Renzi**, c'è anche quello di praticare spesso il gioco degli specchi. Cioè di concedere in una trattativa quello che non è nella sua disponibilità, o che, almeno, non lo è più. È il cosiddetto specchietto per l'allodole. Più il premier è nei guai e più pratica questo sport. Lo utilizza nel confronto con la commissione Ue per strappare qualche decimale in più sulla legge di bilancio. O, ancora, per instaurare una trattativa con la minoranza del Pd sulla modifica dell'Italicum. E, malgrado il gioco sia antico, c'è sempre chi ci casca e chi no. Ad esempio, il presidente della commissione Ue, **Jean-Claude Juncker**, si è convinto che le richieste di maggior spesa di Renzi per le emergenze (terremoto e immigrazione) in realtà fossero un modo per coprire nella legge di bilancio alcune «manche elettorali» per il referendum (sanità, assunzioni nel pubblico, etc.). E alle rimostranze del premier italiano ha risposto con un sonoro «me ne frego». **Gianni Cuperlo**, l'ex-dissidente del Pd, invece, alla fine è rimasto avvinghiato nella tela di ragno del premier e si è fatto strappare un «Sì» a un accordo estremamente confuso sulla legge elettorale, permettendo a Renzi di raggiungere il suo obiettivo principale: spaccare la minoranza del Pd. Soprattutto, non ha capito che Renzi gli ha concesso, ciò che aveva già perso: più precisamente l'aboli-

zione del ballottaggio nell'Italicum e la norma sui capilista bloccati. Quelle modifiche, infatti, sono esattamente quelle che la Corte costituzionale avrebbe apportato all'attuale legge elettorale se fosse andata a sentenza un mese fa e che, sicuramente, farà subito dopo la celebrazione del referendum. Che questo sia l'orientamento della Consulta, infatti, non è un mistero per nessuno. Un orientamento che raccoglie la stragrande maggioranza dei giudici e che non è stato espresso nell'ultima seduta sul tema solo perché **Giuliano Amato** è riuscito a convincere i suoi colleghi a non togliere le castagne dal fuoco alla politica e a rinviare il tutto dopo la fatidica data del 4 dicembre. Sull'esito, però, non ci sono dubbi: la Corte probabilmente (il condizionale è per rispetto alla forma) cancellerà il ballottaggio ma lascerà il premio per quel partito che riuscirà a raggiungere il 40 per cento nel turno unico (traguardo estremamente proibitivo per chiunque di questi tempi); e, contemporaneamente, abolirà la norma dei capilista bloccati, aprendo la strada alle preferenze. Insomma, per dirla in breve, Cuperlo si è convertito al Sì per nulla. E in fondo se la consulta metterà in pratica le sue intenzioni, asseconderà, come le capita spesso, il desiderio di buona parte delle forze politiche, che sognano un ritorno al proporzionale: **Silvio Berlusconi**, da una parte, e i grillini, dall'altra, non ne fanno mistero. E l'attuale premier, se perderà il referendum, non si opporrà: un sistema del genere, infatti, potrebbe essere un paracadute per un Renzi non più padrone del gioco, ma ridimensionato nel ruolo di uno dei tanti protagonisti. Il nuovo Consultellum, inoltre, favorirà la scomposizione e la ricomposizione dei diversi soggetti della politica, a cominciare da quel divorzio tra le due anime del Pd (renziani e anti-renziani) che ormai si odiano. C'è solo un'amara contestazione da fare: questa volta le regole della politica non le farà il Parlamento (bloccato dalla sua incapacità), ma un uomo in toga. Che sia un pm, un giudice di Cassazione o i membri della Corte costituzionale poco importa.



Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

milioni su tre anni per i lavoratori socialmente utili del Comune e della provincia di Napoli e del Comune di Palermo. Lo stesso ministero ha anche stanziato 24,9 milioni per finanziare i controlli sui dipendenti degli enti locali che mandano il certificato medico.

Agli Esteri, invece, si ragiona in grande: per le «politiche di vicinato» verso i Paesi africani è prevista una spesa di 1,4 miliardi. Il fatto è che questi soldi finanzieranno «politiche di vicinato» anche verso i Paesi dei Caraibi, che non sono esattamente «vicini» all'Italia. Non bada a spese nemmeno quando si tratta di promuovere la lingua e la cultura italiana all'estero: a parte le decine e decine di accordi culturali con Paesi di tutto il mondo di importi insignificanti come Qatar (1.192 euro), Hounduras (667) e perfino l'Olp (511) il ministro Gentiloni intende spendere quasi 200 milioni per «la

creazione e il mantenimento di cattedre di italiano presso le università straniere». In compenso cala leggermente la spesa per ambasciate e consolati: da 574,7 milioni del 2017 a 571,2 nel 2019, ma a questi ne vanno aggiunti 76 per una non meglio precisata «valorizzazione degli immobili». A proposito: a quanto pare l'ambasciata italiana più costosa è quella di Pechino che pesa alle casse dello Stato 13 milioni l'anno seguita da Mosca, 10 milioni.

Il ministero della Cultura sembra aver tagliuzzato qua e là i sussidi allo spettacolo: i soldi al cinema passano da 126 milioni nel 2017 a 88 nel 2019 (ma in realtà è stato creato un fondo ad hoc da 400 milioni); taglietti veri invece per il teatro, da 45 a 29 milioni; per la danza da 13 a 11. All'Opera di Roma e la Scala di Milano andranno 4,5 milioni l'anno, alle Fondazioni liriche 174, ai circhi 8,5 milioni mentre il Carlo Felice di Genova prende 872mila euro l'anno.

Ma la spesa pubblica raggiunge il livello orgasmico delle spese ingiustificate quando si scopre che sono stati stanziati per la celiachia nei ristoranti 296mila euro, per i cetacei 915mila euro, per gli «uccelli acquatici migratori dell'Africa» 802mila euro e per la «conservazione della popolazione dei pipistrelli» 146mila e 700 euro.

CCISS

Viaggiare informati

15 MILIONI euro

© RIPRODUZIONE RISERVATA